

Daniela De Leo Nello specchio del femminile: tra solitudine e gratitudine. Chi è Ulisse?

Rilfessioni a margine del progetto
"Le donne di Ulisse"

Questa è la domanda che silente si insinua nella mia mente, mentre riprendo a leggere le splendide pagine delle *chansons de geste* dell'Odissea. Il nome Ulisse opera una connessione di rimandi, in cui si congiungono e si separano idee e concetti.

Ulisse protagonista della vicenda dell'Odissea, motore della sua stessa esistenza, sottomesso al Fato o meglio all'avventura che lui stesso si è costruita. Attorno a lui continuano a muoversi le divinità, che a volte lo proteggono, come nel caso di Atena, e altre lo ostacolano, come nel caso di Poseidone.

Ulisse, colui che incarna il desiderio di conoscenza e lo spirito avventuroso che gli hanno fatto dimenticare gli affetti familiari e

i suoi doveri di padre, di figlio e di marito, come messo in luce tra gli altri da Dante, che nella rilettura medievale pone l'eroe con Diomede nell'Ottava bolgia dell'Ottavo cerchio infernale - "né dolcezza di figlio, né la pietà del vecchio padre né il debito amore lo qual doveva Penelope far lieta vincer potero dentro a me l'ardore ch'ì ebbi a divenir del mondo esperto"-.

Ulisse, colui che è l'eroe del ritorno dopo aver affrontato innumerevoli traversie riesce a rivedere la patria e a baciare la sua "Petrosa Itaca", come tra gli altri è identificato nell'Ottocento da Foscolo. Tra *nostos* e *algos* il viaggio di Ulisse, che per non rinunciare a sentire il canto delle sirene si fa legare al palo della nave, che convince i compagni a entrare nella grotta del Ciclope, e che si avventura sull'isola della maga Circe, o nel regno dei morti. Il suo personaggio è stato rivisitato infinite volte, da Dante a Joyce. Sono state sottolineate via via diverse sue caratteristiche, tanto che anche nel linguaggio comune Ulisse può essere l'avventuriero per antonomasia, come l'uomo legato agli affetti familiari, l'astuto senza scrupoli, o l'incarnazione della prudenza. Le differenti interpretazioni derivano dal fatto che è lo stesso Ulisse omerico che porta in sé tutte queste sfaccettature, perennemente in bilico tra pulsioni contrastanti tra loro, e che pure riescono a convivere. Archetipo dell'insaziabile sete di conoscenza dell'uomo, del suo spirito d'avventura al tempo stesso contraddetto dai rimpianti, dall'ansia del ritorno per approdare ai lidi confortevoli dell'infanzia e degli affetti familiari.

La sorte di Ulisse è rimasta in sospeso. La fama un giorno lo consacrò *uomo dell'ultimo viaggio*. Sull'autorità di questo decreto, la "pratica *Ulisse*" fu messa a tacere.

Riabilitando questa "pratica", nello specifico l'azione di Ulisse verso coloro che incontra, la pratica non solo dell'accoglienza, ma anche dell'integrazione, si può delineare una ulteriore pista ermeneutica per



tentare di abbozzare una risposta alla domanda iniziale: “chi è Ulisse?”.

Forse è nel nome il suo stesso essere: una delle derivazioni etimologiche del nome di Ulisse, *Ulixes* in latino, è *oulos* che significa ferita, e *ischea* che significa coscia. Ulisse, infatti, ha impresso sulla coscia una cicatrice dovuta alla ferita ricevuta da un cinghiale.

Questa cicatrice sulla coscia di Ulisse permette a Euriclea, la sua vecchia nutrice, di riconoscerlo a vent'anni di distanza. Lo riconosce toccandola. Mentre è intenta a lavargli i piedi. Se l'era procurata da ragazzo, cacciando un cinghiale. Euriclea non se n'è dimenticata. E questo segno di riconoscimento è la sua storia scritta sul suo corpo.

“L'ottima vecchia una lucente conca prese, e molta fredd'acqua entro versovvi e su vi sparse la bollente. Ulisse, che al focolar sedea, vèr l'ombra tutto si girò per timor; non Euriclèa scorgesse, brancicandolo, l'antica margine ch'ei portava in su la coscia, e alla sua fraude si togliesse il velo. Euriclèa nondimen, che già da presso fatta gli s'era ed il suo re lavava, Il segno ravvisò della ferita dal bianco dente d'un cinghiale impressa sul monte di Parnaso”. Una ricaduta nella mitologia, in riferimento a Dioniso, può indurci a riflettere più approfonditamente su questa cicatrice e sul suo intrinseco significato: Dioniso era figlio di Zeus e di Semele, a sua volta figlia di Cadmo, re di Tebe.

Semele era stata convinta da Era, moglie di Zeus, a chiedere al re degli dei di accostarsi a lei nella stessa maniera in cui si presentava alla propria divina consorte. Zeus apparve a Semele nel trionfo della sua gloria, tra tuoni e fulmini; impressionata e circondata dalle fiamme, la giovane diede alla luce un bimbo prematuro. Ma Zeus lo salvò, cucendoselo dentro una coscia e tenendovelo al riparo finché non fu giunto alla maturità e poté venire alla luce pienamente formato.

Forse quella cicatrice impressa sul corpo di Ulisse può rappresentare “l'incorporare simbolicamente l'intruso? L'altro da sé, il femminile?”

Una sospensione del *continuum* dell'essere in cui l'intruso è in me e io divento estraneo a me stesso. L'intruso non è nessun altro se non me stesso, riprendendo una frase di Nancy: “non è nessun altro se non lo stesso che non smette mai di alterarsi, insieme acuito e ficcato, denudato e bardato, intruso nel mondo come in se stesso, inquietante spinta dello strano, *conatus* di un'infinità escrementale”. Seguendo questo percorso Ulisse rappresenterebbe la somma indistinta delle singole unità femminili che incontra? O sarebbe il *sostrato* sul quale le donne si riappropriano della loro identità, e riscattano se stesse nel movimento dialogico con Ulisse? Non più Ulisse protagonista unico, ma ribaltando l'angolazione della visuale, le donne che lo oggettivano?

Oppure è un vero e proprio scambio tra due entità per costruire un *terreno di inizio* sul quale delineare le piste ermeneutiche da seguire?

Si apre l'amletico dilemma: Ulisse delle donne o le donne di Ulisse?

Giochi linguistici, arrovellamenti dialettici potrebbe asserire qualcuno. Ma, forse, proprio seguendo questa pista interpretativa, in cui l'indizio da rilevare non è esclusivamente relativo alle azioni di Ulisse, ma allo scambio dinamico del rapporto tra lui e le donne che incontra a ricreare il senso dell'essere stesso di Ulisse. Che non a caso viene definito da Omero “versato in molti modi” e che racchiudendo in se stesso, come Zeus racchiude Dioniso, il femminile, può accostarsi ad esso.

Nel suo viaggio non ucciderà draghi, simboli del femminile materno prevaricante, non taglierà la testa a Medusa, simbolo della rabbia femminile paralizzante, non affronterà mostri, simboli del potere dell'inconscio, non verrà fatto a pezzi dalle Menadi, non sarà ucciso dalla moglie sulla porta di casa, non lotterà in altre parole contro il patriarcato né tanto meno si comporterà da misogino. Ma completerà lo stesso femminile con il suo essere lì, con la sua coscienza incarnata, situata e enattiva. La sua esistenza è inerita a questo spazio dialogico. Luogo in cui gli argini vengono rotti e traborda irruente la presenza dell'altro che modifica con il suo essere la situazione iniziale. Questo stato di inizio, in cui sono da rinvenire le esistenze di queste donne che segnano le tappe del viatico di Ulisse, è la solitudine. Atena, la dea vergine per antonomasia, è sola per scelta, ma sola è anche Calipso nella sua isola, lontana dalle rotte degli Dei e degli uomini, sola è Circe nel suo alto palazzo, sola si sente Penelope, sole sono Scilla, Cariddi, le Sirene, per volere degli Dei, sola è Nausica, perché ancora non ha incontrato l'uomo che la renda donna ispirandole un sentimento di amore, di solitudine muore Anticlea. Nell'incontro con Ulisse, anche se per periodi più o meno brevi non vivono passivamente nella solitudine dei pensieri, ma agiscono, diventano protagoniste della loro stessa vita. Ecco la loro uscita dallo stato di privatezza per incontrare l'altro. Ulisse diviene il mezzo che le fa uscire dalla loro apatia, ed esse gli sono grate. Solitudine e gratitudine la trama sulla quale tessere i fili della storia del mito classico dell'eroe errante. Calipso in greco significa “occultatrice” ed in effetti questa dea, solitaria come nessun'altra, riesce a tenere occultato Ulisse per un periodo di tempo lungo ben sette anni sull'isola di Ogigia. Calipso lo salva dal mare e ne cura il corpo stanco e ferito, come se curasse le ferite della sua anima. Sull'isola il tempo scorre lentissimo, Ogigia appare un luogo non per vivere, ma per conoscere, per scavare in profondità e riscoprire se stessi. Dopo questa lunga analisi Ulisse, che tutti i giorni piange sullo scoglio

più esposto guardando il mare, è di nuovo pronto per riprendere a navigare, per appagare il suo desiderio. La solitudine di Calipso e la gratitudine per Ulisse, o la solitudine di Ulisse e la gratitudine per Calipso hanno rotto la staticità e impresso nuova linfa vitale per questo peregrinare verso altre mete. Nella perenne ricerca di se stessi, in un *continuum* rimodellare la propria identità nello scambio con l'altro da sé.

Anche Circe è sola, ed è anche avvolta in una oscura magia che la rende ancor più sola. Le capacità seduttive di Circe fanno presa anche su Ulisse, ma la sua conoscenza più approfondita della propria affettività fa sì che Circe non possa trasformarlo in animale, e si innamori di lui. Il salto di qualità compiuto da Ulisse nei suoi rapporti con il femminile e la sua presa di coscienza del problema della sessualità riscattano anche gli altri membri della sua specie. Nausica, ultimo approdo di Ulisse prima di arrivare ad Itaca. L'incontro con Nausica appare subito l'incontro con la propria anima. Dopo il bagno nel suo ruscello Ulisse è come rinnovato. Ulisse se ne ripartirà dall'isola dei Feaci ringiovanito e rinfrancato. Pronto per concludere il suo peregrinare verso Penelope. Un'ulteriore puntualizzazione in questa rivisitazione: nell'*Odissea* sotto i piedi d'Ulisse errante c'è sempre la superficie solida di *quattro tavole incatramate*, le tavole della sua nave e sotto i piedi delle donne che incontra? Un suolo oscuro che solo l'incontro con Ulisse sembra illuminare, la solitudine dell'anima riempita dall'incontro con il viandante. Ed è la gratitudine che ne prende il posto, parafrasando Hannah Arendt, gratitudine che è la sola alternativa al nichilismo del risentimento.

Ed è questo il tentativo di ricostruire la propria identità: tra solitudine e gratitudine verso l'altro.

Il corpo dell'uno si annette il corpo dell'altro in quella specie di riflessione di cui è paradossalmente la sede, l'altro appare per estensione di questa compresenza.

Di contro anche per Ulisse è questione di identità e le donne che incontra sono costantemente presenti in questa ricerca di sé da parte dell'uomo greco. Senza di loro, questo riconoscimento non sarebbe possibile. Lo specchio in questo scambio di situazioni tra solitudine e gratitudine, messo in mano alle donne, diviene dunque il mediatore simbolico del rapporto tra i sessi, la via per il riconoscimento di sé, attraverso la mediazione del femminile. Non a caso, ancora un tuffo nella mitologia, lo specchio di Venere - il cerchio sopra la croce che ancor oggi rappresenta il simbolo della femminilità - si riflette nell'arco di Apollo - il cerchio da cui sale una freccia obliqua che denota il maschile - che ad esso in qualche modo si ispira.

È la storia irripetibile ed unica di questi incontri che narra l'identità di Ulisse. L'eroe appare, dunque, alla ricerca della sua Itaca che simboleggia la sua identità. Va alla ricerca del proprio essere: nei suoi lunghi anni di peregrinazione si unisce carnalmente con tantissime donne, che siano esse dee, semidee, maghe, e ha continui richiami erotici da sirene e figlie di re, ma soltanto nell'incontro con Penelope essere e apparire coincideranno. Il desiderio che lo ha fatto agire, che lo ha mosso nel peregrinare in questi lunghi anni è stato soddisfatto, ha anelato ad esso, lasciando Circe, abbandonando Calipso nel desiderio di riunirsi alla sua Penelope.

Custode della casa di Ulisse e parzialmente identificata con essa, madre di suo figlio Telemaco, Penelope rifiuta di convolare a nuove nozze con la scusa, abbastanza improbabile, di dover terminare il lenzuolo funebre del suocero Laerte. Senza particolari attrattive fisiche questa donna, sfiorita e stanca per gli anni di incertezza per la sorte del marito, è invece necessaria tappa conclusiva per Ulisse, per ultimare il suo movimento di completamento della sua identità, e condividere un'estraneità rigorosamente in condivisibile.

Ma forse una volta soddisfatto il desiderio cessa, e la tensione verso svanisce?

Ed ecco ancora quell'ossessiva domanda: chi è Ulisse? Solo un desiderio, una corda tesa, o è la costruzione in questa altalenante variazione di posizioni, di stati d'animo tra solitudine e gratitudine? Ulisse appare non più solo personaggio singolo, ma frammentazione in coscienze, restituisce la somma delle stratificazioni e sovrapposizioni dell'essere femminile che incontra. Quel femminile che nel suo peregrinare incontra come altro da lui, o che forse da lui stesso rinchiuso, e successivamente lasciato essere. Parafrasando Nancy "l'altro come straniero comincia a manifestarsi".

Le donne sono là, non più secondo la loro apparenza, bensì erette, pronte a scalfire lo sguardo, ognuna per proprio conto una presenza assoluta che è non identificabile con quella delle altre, e che però esse hanno tutte insieme, in virtù di un senso di configurazione dell'essere femminile. Non come entità in sé ma in situazione colmata la loro solitudine con la gratitudine nel loro interagire con Ulisse. Visi, gesti, parole cui rispondo, senza interposizione del pensiero, quelli di Ulisse, ognuno è pregno dell'altro ed è confermato da esso nel suo corpo. Giuntura e membratura dell'essere che si compie attraverso l'altro.

L'altro straniero, l'altro da sé, o la proiezione del sé nell'altro, il serbare in sé l'altro per poi farlo svelare nella sua pienezza d'essere. L'altro la donna, il femminile che Ulisse incontra, o che Ulisse "porta alla luce".